

Giulio Paolini

IMMACOLATA CONCEZIONE

Senza titolo/Senza autore

Clausura

Se volessi concedermi di iniziare con una frase solenne, potrei dire di aver trascorso buona parte della mia esistenza impegnato ad annunciare, in tante opere, un'opera sola (prima o ultima) che proprio ora sto forse per dimenticare. Tempo di bilanci? Ma no: quale presunzione sarebbe pensare che il Tempo sia disposto a spendere anche soltanto una briciola della sua attenzione per interessarsi a noi, occupato com'è a sorvegliare se stesso... E poi, come valutare e distinguere (mettere all'attivo o al passivo) prove tanto diverse...
Azzerare, aggiornare la data, questo sì, ricominciare.

«Ogni disgrazia proviene agli uomini da una cosa sola: il non saper restare in riposo in una stanza».
Vero è però, oggi, anche il contrario: volendo adeguare l'immagine che questo *Pensiero* di Pascal configura per noi, dovremmo ovviamente dotare quella stanza, originariamente vuota, di alcuni immancabili accessori (telefono, computer, internet...) Le condizioni ambientali risulterebbero così alquanto mutate e la prova da superare sarebbe dunque, paradossalmente, un vuoto-pieno di strumenti, di collegamenti verso un inarrestabile flusso di informazioni.

Mi trovo ora in una stanza dell'Hôtel des Artistes (nuovo indirizzo: vero o presunto?) a rinnovare il cammino, o intraprendere la via del ritorno, ad avviare un percorso che mi consenta di aprire gli occhi sull'eloquenza della visione: eccomi qui a cercare, insomma, di annullare la differenza, o almeno appurare la distanza, tra *qualcosa* e *quella cosa* che si impone allo sguardo.

Un letto, un tavolo, due sedie, una lampada, una finestra...
La tavola qui a fianco riprodotta spero possa aiutarmi a decifrare un passaggio. Tratta ed elaborata a collage da un manuale di ottica descrittiva sembra trasmettere un'allusione così diretta e convincente da incoraggiarmi a tentare di definire quel dato esplicito ma sfuggente che è il «momento della verità».
Riesco allora a vedermi disteso sul letto, le gambe incrociate, la mano sinistra a trattenere un foglio che riproduce la stessa immagine che noi percepiamo da dietro la cavità oculare del soggetto.
La visione è come circoscritta, incorniciata, colta di sorpresa da dietro le quinte, dietro l'occhio del personaggio vedente e veduto. Il suo e il nostro sguardo si sovrappongono e coincidono nella messa a fuoco del foglio che, lui e noi, stiamo osservando: oggetto e soggetto di una visione «obbligata» osservo e mi osservo osservare.

[...]

De divina proportione

Sempre più sono attratto, posseduto, dalla domanda sulla consistenza (o inconsistenza) dell'immagine, della visione prima (o dopo) che si depositi in cosa, dell'idea di quadro come «ente autonomo», prospettiva o dimensione pura... Credo insomma che la ragione per la quale (un giorno di settembre del 1960) mi sono trovato ad essere pittore sia stata quella di veder apparire sotto i miei occhi e quasi a mia insaputa l'enigma tuttora irrisolto del quadro come «versione originale», di una superficie che, sempre uguale a se stessa, si fa eco o annuncio di ogni possibile proiezione di immagine. Nessuna risposta, inutile insistere: «Art happens», dice Whistler citato da Borges «l'arte succede, accade. L'arte è un piccolo miracolo... che sfugge, in certo modo, all'organizzata causalità della storia. Sì, l'arte accade, o non accade; questo non dipende dall'artista».
Insomma, il senso (se di senso si può parlare) di un'esposizione non riguarda il chi o il che cosa, chi sia cioè l'autore e che cosa significhino le opere esposte. Un'opera non concederà mai a nessuno, in nessun caso, il pieno possesso delle sue generalità e il suo autore sarà soltanto il primo testimone prescelto per compiere la delicata missione di custodire un insondabile segreto. Riguarda invece il come e il perché, cioè le ragioni (sempre che ve ne siano) che determinano l'apertura del sipario della rappresentazione.

«Immacolata Concezione» sembra essere l'espressione più appropriata per alludere al mancato contatto tra l'autore e la (sua) opera, l'astinenza dell'uno riferita alla preesistenza dell'altra. E non si tratta di un assunto, di un dato dogmatico, ma di una sensazione consapevole, di un dato critico se non proprio sperimentale.

Non sono (non credo di essere) un soggetto. Non, almeno, quel soggetto per eccellenza che è un autore. Vorrei aggiungere che, a mio avviso, l'autore abdica, si apparta: lo intravediamo, come sempre, nell'atelier, nel luogo dove l'artista prende (o perde) la propria identità d'autore, concedendo cioè all'opera il valore primario, originale, assoluto. L'autore è muto, assente, la voce è dell'opera: l'opera d'arte, però, non dà voce né al mondo né al soggetto, semplicemente dà forma a se stessa.

Insomma, il pittore che dipinge una mela (la luna o una qualsiasi altra figura) e che pennellata dopo pennellata la vede apparire sulla tela non deve credere al suo pennello, e neppure a quella mela (alla luna o a una qualsiasi altra figura) ma alla tela. Non è la mela, ma la tela a qualificarsi come soggetto della rappresentazione, non è l'immagine che si viene a formare, ma la stessa superficie che si trova a restare, a essere schermo della nostra visione: dimensione senza misura, «divina proportione».

[...]

